

Tramontata l'Italia dei vecchi «blocchi ideologici» è nata quella dell'«inimicizia diffusa»



Sulle rovine della prima repubblica soffia un vento nuovo: l'inimicizia di tutti contro tutti. Che succede in Italia? Rispondono Franco Ferrarotti, Umberto Galimberti, Danilo Zolo, Gian Enrico Rusconi, Silvio Lanaro.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Filosofi heideggeriani col megafono che lanciano slogan. Ministri che tacciano di «violenza» i giudici, e presidenti di commissione, che li bollano come «assassini». Gente che chiede ai procuratori di «farla sognare». E manipoli di signori eleganti che scendono in piazza, trascinati da psichiatri che invocano Masaniello. All'edicola poi (ci avete fatto caso?) l'acquisto dei giornali diventa occasione di feroci sguardi reciproci. Per non parlare dei battibecchi, che di nuovo divampano in autobus, in treno, in famiglia, davanti alle Tv. Insomma che succede? Che tipo di virus si è diffuso in Italia? A sentire alcune voci allarmate (come quelle del Cardinal Sodano, di Barbara Spinelli, o di Lucio Colletti) ad accendere gli animi non è più il caro, vecchio «scontro frontale» (politico). E nemmeno la «demagogia» o il «giustizialismo», figli gemelli di tangentopoli. No, c'è qualcosa di

nuovo sotto il sole. Si chiama «inimicizia totale». Voglia di resa dei conti, aggressività mimetica diffusa. Microfisica mobile dello scontro. Senza centro, bersagli e capri espiatori fissi. Dentro e fuori le istituzioni. Arma chiave: la comunicazione. In grande o in piccolo. Insomma siamo diventati tutti estematori e duellanti. Protagonisti di «piccole guerre civili». Per fortuna soltanto simboliche, metaforiche. Come quelle descritte da Hans Magnus Enzensberger e Manuel Delgado in due saggi recenti (*Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi; *Confini labili in Guerre fratricide*, Bollati-Boringhieri). Vi si parla di «effetti a farfalla» e di aggressività «molecolare», che minacciano di travolgere le barriere tra «violenza metaforica» e «violenza lesiva» (laddove il servosterzo dei valori non riesca ad arginare complessità e antagonismi moderni). Del resto, che il mondo metaforico e imma-

ginale, possa oggi «via media» suscitare spirali incontrollate è tesi che ha visto d'accordo due personaggi diversissimi tra loro: Oliver Stone e Karl Popper. E allora? E allora cerchiamo di capirne di più. Provando a intrecciare una diagnosi psicosociale, che non riguarda soltanto l'Italia, con i fatti di casa nostra.

Dice ad esempio Franco Ferrarotti: «Considero ormai normale la bellicosità diffusa. Cadute interpretazioni, valori e ideologie, ritorna l'insulto. Cioè l'aggressività animale, desublimata». In fondo, prosegue il sociologo, «riemerge anche il carattere primitivo degli italiani, passionale, ferino. Un dato che ha già ispirato, Burckhardt, Stendhal e Machiavelli. Siamo il paese della tenerezza, dell'amor cortese, e del Galateo di Della Casa. Ma quando salta la mentalità cortigiana il «particolare», tenuto a freno, ridiventa ferocia». E qui Ferrarotti salta da un secolo all'altro: «ferocia e gagliofferia italiana si riversarono perfettamente nel fascismo. Già a partire da Papini, Prezzolini, Soffici, da certe avanguardie letterarie e artistiche. Quindi Bobbio sbaglia quando fa nascere dal comunismo il fascismo. Quest'ultimo è una malattia molto più antica e terragna. Nasce dall'avversione radicale delle classi dirigenti verso la politica e la democrazia. Oggi purtroppo rischia di ridivenire attuale in forme

immedite». Umberto Galimberti, psicologo e filosofo della storia a Venezia, punta invece lo sguardo sul «decisionismo»: «A partire dagli anni '80, all'insegna della politica spettacolo, ha vinto la dinamica dell'amico-nemico. Si è affermata una logica binaria e un'intelligenza ostile a tutto quello che «fa perder tempo». Sia nella vita pubblica che in quella, privata». In altri termini, «a causa della cattive mediazioni affaristiche e paralizzanti del passato, s'è finito col disprezzare la mediazione tout court». Più in generale però, secondo Galimberti, anche l'aggressività italiana di questi tempi è un caso particolare del «trionfo della tecnica, dei suoi codici intolleranti, che impoveriscono gli individui. Spingendoli a trovare compensazioni illusorie». Compensazioni nei consumi e nel reddito. Oppure in ritrovate appartenenze ideologiche. L'«altro» così, diventa un ostacolo intollerabile. Da espellere o assimilare, «come tra i primitivi». Risultato: «siamo tutti più «indifferenti, violenti e insoffrenti». Danilo Zolo, studioso di Luhmann, getta invece acqua sul fuoco: «non vedo un vero e proprio aumento della violenza. Piuttosto c'è un bisogno di uscire dal piccolo schermo, un'opposizione al dominio informatico. Tanto nelle manifestazioni sindacali quanto in quelle studentesche». E l'imbarba-

mento? «Esiste - per Zolo - ma solo a livello metaforico. Per ora è ancora imbrigliato negli argini del simbolico. Semmai c'è un imbarbarimento sul piano dei contenuti programmatici della lotta politica. Contenuti sempre più poveri». In questo quadro, secondo Zolo, «anche le dimissioni di Di Pietro, rappresentano una mina vagante. Per le attese carismatiche verso il magistrato che potrebbero sprigionarsi». Sul livello ancora «metaforico» dello scontro «senza centro» concorda anche Gian Enrico Rusconi: «le guerre civili molecolari teorizzate da Hans Magnus Enzensberger nelle società complesse sono solo un fatto simbolico. Concreto, ma solo verbale. Indicano una degenerazione, un inselvatichimento. Che in Italia nascono dalla perdita di status della politica, dalla difficoltà di distinguere fra i poteri, e fra alleati e avversari». Anche il fallimento del «grande comunicatore», di Berlusconi, per Rusconi, ha rafforzato questa tendenza al disorientamento. Ma, tra choc e controchoc, tra disillusione e aggressività, potrebbe emergere una nuova richiesta di Autorità, un voglia di cesarismo? «Non necessariamente - risponde lo studioso - però temo molto la fase di depressione determinata dalle dimissioni di Di Pietro. Oggi tutto è possibile».

«Metapolitica» è innanzitutto, per lo storico Silvio Lanaro, l'insofferenza verbale che pervade oggi l'Italia: «frutto di alasia, e di povertà concettuale, alimentate dal degrado culturale di questi anni». La colpa? «È delle élites medio-alte, del loro stile comunicativo, e poi della scuola». Naturalmente un ruolo decisivo lo svolge «la precarietà politico-sociale degli equilibri attuali. Aggravata dalla soppressione dei confini, delle regole. Espressive ed istituzionali». Anche la «piazza» per Lanaro, come «luogo di educazione politica è saltata», «confiscata dalla piazza virtuale, che non moltiplica ma frammenta le passioni». E c'è oggi una «responsabilità precisa dell'esecutivo per questo generale imbarbarimento, per questo attacco alle regole che segna ormai la fine del politico weberiano, «vocazionale». Ciò che accade però non dipende anche dal forte conflitto economico-distributivo che s'è aperto nel paese dopo la crisi della prima repubblica? Lanaro risponde così: «Senza dubbio. Oggi tuttavia è proprio questo governo a incoraggiare l'indisciplina sociale. Esaltando il liberismo, che è sempre fonte di conflitti distributivi sregolati». Ma allora, se l'epicentro dei conflitti a raggiera nasce proprio «dentro» questa maggioranza, e se l'esecutivo non è affatto «arbitro» del dopo-tangentopoli (e spesso «agisce» lo scontro) per uscire dall'«inimicizia» non sarà meglio cominciare da qui a voltar pagina?

L'INTERVISTA. Parla lo storico Isnenghi: «La televisione non è riuscita a sostituire la partecipazione»

«Piazza reale e piazza virtuale, effetto boom»

«No, la piazza, non può morire. Nemmeno nell'era della tv, che continua a mimare la realtà. Rimane un momento cruciale per la formazione dello spirito civico». Parola di Mario Isnenghi, 56 anni, Direttore del dipartimento di Storia contemporanea all'Università di Venezia, che al tema ha dedicato un volume originalissimo: *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni* (Mondadori). Del libro *l'Unità* aveva già parlato, con un'ampia intervista allo storico di Bruno Cavagnola (9-5-1994). Stavolta parliamo con Isnenghi del clima psicologico e politico attuale. Ovviamente sempre con l'occhio puntato sulla «piazza».

Professor Isnenghi, c'è una nuova «voglia di piazza» nel paese, nonostante l'invadenza delle «piazze virtuali» e della tv?

Contro ogni previsione l'antitesi

tra piazza «reale» e «virtuale» si è capovolta in una vera sovrapposizione. Fino al 25 Aprile si pensava che la tv avesse ormai vinto la partita. Invece c'è ormai una mescolanza e un'interazione. Prevalde in altri termini l'effetto di «rimbalzo visivo». E lo si è visto ancora una volta con lo sciopero generale. La situazione politica, per fortuna, non è ancora così chiusa, al punto da sopprimere queste interazioni. Ma nel futuro alla tv potrebbe essere sottratta questa facoltà «moltiplicatrice».

Non teme gli effetti destabilizzanti dell'interazione video-piazza? Ad esempio, il ministro Ferraro e il giudice Borrelli concordano sulla proibizione del «tifo» sotto le finestre dei magistrati...

Capisco e apprezzo questa preoccupazione da parte del giudice Borrelli. Il quale peraltro, negli ultimi anni, è fuoriuscito anche lui dagli stili tradizionali della comu-

nicazione. Quanto a Ferraro, è stato uno degli inventori della situazione attuale. È grottesco il suo invito ad usare linguaggi moderati. Entra ogni giorno nelle nostre case proprio grazie alla cultura spettacolare e piazzaiola. Temo comunque più la chiusura che non l'apertura del circuito video-piazza. Dopodiché, come storico, sono un assertore delle qualità della piazza reale rispetto alla piazza virtuale. Non sono affatto un estimatore di *Samarcaonda*, né della ex terza rete, intrisa a sua volta di berlusconismo, (altro che «Telekabul!») Del resto non ho mai amato il «blobismo», a differenza di tanta sinistra. Insomma non mi sfugge la voga «slogianistica» introdotta nei cortei dalla cultura pubblicitaria della piazza virtuale. So bene che anche le persone vere, quelle che vanno nelle piazze vere, sono condizionate da un certo linguaggio esibizionista e fittizio.

Oltre alla piazza di sinistra, scende in campo una nuova, composita piazza di destra. Che poi scimmietta la sinistra. Come giudica il fenomeno?

Non provo stupore nel registrarlo. Non c'è da meravigliarsi che i moderati, per temperamento e stile, non ce la facciano ad andare da soli in piazza. Hanno bisogno di quelli che hanno maggiore dimensività con tale dimensione. Quindi di An e dei suoi giovani. È vero che la nuova destra scimmietta la sinistra, ma ci sono anche i cromosomi storici della piazza di destra. Si tratta di vedere quale sarà il linguaggio egemone: quello reale di Fini o quello virtuale di Berlusconi? O forse ci sarà una sintesi, certo difficile. E se il mix riuscisse le cose sarebbero più difficili per la sinistra e per i democratici.

Che tipo di atmosfera «surriscaldata» lei percepisce sul piano

della cultura diffusa e dei comportamenti? E ancora: dalle incertezze e dalle tensioni odierne potrebbero nascere tentazioni carismatiche?

Tutti gridano e spettacolarizzano, a cominciare dai giornali e dalle tv. Non so se tale stile abbia messo davvero radici nella società civile. Siamo abituati a veder gridare i «pupi» sul proscenio, e a sorderne. Quello dell'urlo in diretta è anche un gioco di società, dagli effetti mimetici. Con le famiglie che litigano sul set televisivo. Forse è solo una recita. Dobbiamo solo sperare che tutto questo non si riversi nella vita reale. Quanto alle tentazioni carismatiche, personaggi ad hoc ce ne sono. Berlusconi sta rivelando troppe controidiazioni. E Di Pietro mi pare troppo «umile» per sollecitare certe attese. Semmai si diffonde una voglia dell'uomo della provvidenza. L'attesa di un vero uomo politico

dalle qualità superiori, capace di dimmerare i nodi. Se però le parole evocano le cose, non starci a parlarne tanto...

E torniamo allora alla piazza. Alla piazza reale. Per lei rimane ancora uno spazio simbolico essenziale per la formazione delle identità?

È uno spazio dell'autoriconoscimento collettivo, punteggiato da un andirivieri storico. La piazza viene persa e riconquistata dalla sinistra e dalla destra. Appare intrisa di memoria e spettacolarità. Poi c'è la piazza di tutti i giorni. L'«agorà» in quanto luogo della socialità quotidiana. Oggi quest'ultima è profondamente malata. Purtroppo per anni architetti e urbanisti hanno sostenuto che era reazionario coltivare la memoria e la fisicità, finendo piuttosto col valorizzare la metropoli come «non-luogo» e territorio dello spaesamento. □ B.G.

ARCHIVI

S.G.

Machiavelli

Principato e lotte civili

Non era un Principato nobiliare quello teorizzato da Machiavelli nel 1513. Dietro di esso si intravedono infatti le lotte civili. Quelle di cui si parla nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*: le lotte tra patrizi e plebei a Roma. E il conflitto civile per Machiavelli: a impedire la decadenza dello stato. Quindi Principati e Repubbliche devono fondarsi sul consenso. Sugli interessi diffusi, associando il popolo allo stato. Con una milizia popolare, e non mercenaria, innanzitutto. Certo in quegli anni l'accento di Machiavelli batteva sull'unità di uno stato italiano centro-settentrionale. Ma l'eco delle lotte popolari è molto attivo nella sua «Politica».

Masaniello

La rivolta riformatrice

Però vere lotte popolari non ce ne furono nell'Italia asservita. E nemmeno ci fu lo stato sognato da Machiavelli. Ci furono tumulti, assalti ai forni, come quelli narrati nell'affresco manzoniano dei *Promessi Sposi*. E ci fu, nel 1647, la rivolta di Masaniello a Napoli. Spesso interpretata come ribellione plebeo, senza capo né coda. Una pura resistenza spontanea alle soperchierie. Berlusconi e Meluzzi ce l'hanno riproposta in chiave vittimista e rabbiosa. E invece Masaniello tentò di riorganizzare il potere cittadino. Contro il baronaggio. Ma vinsero le forze feudali. Sotto l'egida del vicereame spagnolo.

Risorgimento

Barricate e patrioti

L'idea di una nazione sovrana italiana è un contraccolpo della rivoluzione francese. Come il «ricoloro» del resto, che risale alla repubblica cispadana. L'educazione unitaria degli italiani risale, attraverso Mazzini, anche a Filippo Buonarroti, che influenzò sia l'«apostolo», sia le *Lettere dal carcere*. Ma almeno sino al 1821, si trattò sempre di piccoli gruppi isolati. Poi dopo i moti del '21, e del '48, e dopo la terza guerra d'indipendenza, ci sono i plebisciti per l'unità italiana col Piemonte. Siamo parlando del Risorgimento, che «sociologicamente» non fu soltanto una rivoluzione borghese. Sulle barricate delle «cinque giornate» c'erano intellettuali, operai e artigiani. E i mille di Garibaldi, già a Calatafimi, trascinarono con sé anche i contadini. Poi venne Bronte, la disillusione. La direzione del moto unitario fu certo borghese e moderata. Ma in tanto l'Italia era nata. Anche se le masse popolari rimanevano fuori dalla porta.

Socialisti

Conquistano le piazze

Sciopero: «voce pur troppo viva di lavoratori che smettono le opere consuete per forzare chi paga la mercede per aumentarla». Quella «voce» non piaceva al Tommaso, che pure, nel 1872, doveva registrarla nel suo *Dizionario*. Il lessico si agghiaccia, perché frattanto nella squilibrata Italia post-unitaria esplosione le associazioni operaie, i «fasci», e le agitazioni sociali. Internazionalisti e anarchici incalzano mazziniani e garibaldini. Ma saranno i socialisti a conquistare le piazze e i comuni, a fondare cooperative. E a immettere le plebi in un grande movimento di riscatto, nazionale. Dal seno di quel movimento verranno anche i «transfughi» che dopo la prima guerra mondiale ruberanno la piazza alla sinistra. Il fascismo di Mussolini infatti assimila il sindacalismo rivoluzionario, il socialismo. E fonde motivi di rivolta plebea col vecchio nazionalismo interventista.

La Repubblica

Il compromesso e gli scontri

Nella Repubblica nata dalla Resistenza lo scontro si «istituzionalizza». Grazie ai partiti e ai sindacati, organicamente inclusi nella trama democratica. Non mancano i momenti «extralegali». Le repressioni scabbiane, il luglio 1960, e il 1968. Poi ci sono le «trame nere», gli anni di piombo, l'ondata anti-istituzionale del 1977. E infine la «rivoluzione dei giudici». In cui la legalità giurisdizionale «surruga» la politica, scaglia l'illegalismo economico-politico. Entra in scena la piazza telematica, che riattiva i soggetti sociali. La politica, come «dramma» in simultanea, ridiventa affare di tutti. Vince chi persuade e comunica meglio. In tempo reale. □ B.G.